

Esplode la protesta, sulle pensioni per Prodi sono lavate di capo

Al. Bra.

Se gli italiani si fossero ritrovati una first lady con un taglio punk come avrebbero reagito? Il rischio ieri è stato corso.

Perché la signora Flavia Franzoni in Prodi, quando è andata a sistemarsi l'acconciatura dalla sua parucchiera di fiducia a Bologna, l'ha trovata intenta a smanettare con la calcolatrice per capire a che età avrebbe potuto finalmente mettere da parte forbici e shampoo e godersi la sua meritata pensione. Con il fresco accordo firmato la notte prima dai sindacati e dal governo lei, che ha iniziato a lavorare a 14 anni, chissà quanto dovrà aspettare. Un gesto di ripicca quindi, un deciso zac sulla chioma della signora Prodi sarebbe stato, se non condivisibile, perlomeno comprensibile. Fortunatamente la professionalità della parucchiera ha permesso alla signora Prodi di presentarsi in perfetto ordine, fresca di permanente, al marito, di ritorno da una scampagnata in bicicletta sui colli bolognesi.

Ma Flavia Franzoni, dopo lo scampato pericolo, non si fa scappare l'occasione per chiedere lumi al marito, e gli sottopone il caso della parucchiera. Il premier non si scompone e serafico spiega: «Si doveva riparlare un'ingiustizia come quella dello scalone, ma è necessario anche tenere i nostri conti in ordine. Lo stan-

no capendo tutti, anche se Benigni dice che si andrà in pensione solo a 96 anni».

Sorride il professore, e si gode il day after della sua battaglia più dura. Del resto ha al suo fianco il manipolo dei riformisti del governo, che ieri si sono impegnati in una difesa a spada tratta dell'accordo raggiunto: inizia il presidente del senato Franco Marini, che giudica «un punto d'approdo positivo» la firma ottenuta dai sindacati. Dalle colonne di Repubblica spande parole dolci il vicepremier Francesco Rutelli, che lo

definisce «positivo» e «ragionevole». E Lamberto Dini, fino alla fine critico verso un accordo secondo lui troppo schiacciato sui sindacati, parla di accordo «politicamente accettabile». Però avverte: «Adesso non lo si cambia più».

Un parere non certo condiviso dalla sinistra alternativa, che ieri ha continuato a sparare ad alzo zero sulla riforma: il segretario di Rifondazione comunista Franco Giordano, convinto che la partita «è ancora apertissima», promette battaglia, attraverso la mobilitazione del paese e

La riforma fa infuriare persino la parucchiera della signora Flavia. E la rabbia corre sul web: e-mail, lettere ai giornali, il sito dell'Unità intasato dai commenti degli elettori delusi...

una durissima opposizione parlamentare. E butta lì una frase che suona minacciosa: «In autunno decideremo se restare al governo». Ancora più duro il Pdci. Oliviero Diliberto si dichiara «irritatissimo» e promette che il suo partito non cederà. E pure tre parlamentari di Sinistra democratica, sebbene i vertici del loro partito avessero giudicato l'accordo in maniera positiva, ieri hanno annunciato di non starci. Sono Piero Di Siena, Silvana Pisa e Massimo Brutti, che ritengono indispensabile «ascoltare attraverso il referendum i

lavoratori» e «trasferire poi il risultato in un'iniziativa parlamentare che modifichi i contenuti più discutibili dell'accordo».

Basterebbe questo a non far dormire sonni tranquilli al premier che invece, forte del risultato appena ottenuto e fiducioso del fatto che la pausa agostana dei lavori riporterà a più miti consuetudini gli alleati commenta con un ironico «ci sono divergenze? Mi stupirei del contrario». La coesione dimostrata dai riformisti, di contro alla spaccatura della sinistra alternativa, fa sì che il premier gonfi i muscoli, convinto che in autunno i ruggiti di adesso si trasformeranno in tenui miagolii. E che ancora una volta, di fronte alla possibilità della caduta del governo, la sinistra ingoi un nuovo rospo. La qual cosa può anche essere possibile. Ma non sono certo disposti a farlo i tanti elettori del futuro partito democratico che ieri hanno riempito il sito dell'Unità con commenti non certo teneri nei confronti dell'accordo. «Il riformismo cialtrone che anima il centrosinistra ha ultimato l'opera iniziata dalla band berlusconiana», «fa schifo», «tanto valeva tenerci Berlusconi», «è una pagliacciata» sono alcuni dei commenti più moderati. Lo stato d'animo è questo: «forse quando Berlusconi definì coglioni gli elettori del centrosinistra aveva ragione». E se anche si reggerà alla prova del voto in autunno, difficilmente questi elettori vorranno ritrovarsi un'altra volta «cornuti e mazzati».

«Comunisti»

L'Unità va di traverso

Sarà vero che torna la guerra fredda e che siamo diventati così moderni che vogliamo tutti la 500, ma un titolo così su L'Unità non se l'aspetta: «I comunisti si mettono di traverso». Perbacco, una vera macchina del tempo, un titolo deliziosamente anni Sessanta (adesso si dice «vintage»), con la differenza che negli anni Sessanta lo avrebbe fatto magari Il Tempo, e non il giornale fondato da Antonio Gramsci. In ogni caso, mentre «i comunisti si mettono di traverso» (manovra che richiederà almeno qualche telefonata), e visto che le parole vogliono pur dire qualcosa, ci limitiamo a registrare un po' di nostalgia. Ma attenzione con la nostalgia, è dinamite amici, maneggiare con cura. Una parte da un titolo démodé e poi ci prende gusto, a questo ritorno un po' beat agli anni Sessanta. Di questo passo cosa vorranno ancora questi nostalgici: fare le 500 in Italia invece che in Polonia? Scrivere lo statuto dei lavoratori? Esagerati.

(a. r.)



Un operaio di Melfi. Foto Tamtam. Nella foto piccola in basso il segretario Fiom Rinaldini a Melfi. Foto Francesco Pecoraro/Ap

«Siglato un accordo che ci fa arretrare Ora il referendum»



Antonio Sciotto

Continuano a piovere critiche sull'accordo delle pensioni, soprattutto dentro la Cgil: dopo le proteste delle fabbriche piemontesi ed emiliane, di cui abbiamo già dato notizia, ieri una presa di posizione delle Rsu Fincantieri di Trieste, sin dalla notte scioperati degli operai di Melfi, e un no viene anche dalla Filcams di Trento. Un moltiplicarsi di scontenti locali che sicuramente peserà sul Direttivo nazionale di domani. Gianni Rinaldini, segretario nazionale della Fiom, è uno dei più critici rispetto all'intesa siglata: ci guiderà in un'analisi dettagliata dell'accordo, ribadendo che porterà la sua contrarietà al Direttivo e che adesso è necessario un referendum tra tutti i lavoratori, come fu nel '95 per la riforma Dini. Tra i punti più controversi che segnaliamo subi-

to: 1) non si alza solo l'età, ma anche gli anni di contributi necessari; 2) per le donne non è affatto vero che si sono garantiti i 60 anni: l'anzianità sale a 61, con 36 di contributi, e la vecchiaia si spinge oltre i 60 anche di 8-9 mesi, grazie alle nuove finestre introdotte; 3) il 60% dell'ultima retribuzione «garantito» ai precari non è affatto garantito, dato che un'apposita Commissione dovrà lavorarci nel 2008: la revisione dei coefficienti è stata rimandata e non è detto che non riservi sgradevoli sorprese.

Rinaldini, cominciamo con una valutazione generale dell'accordo.

E' chiaro che tutto si è mosso nell'ambito dei conti decisi da Padoa Schioppa: l'obiettivo doveva essere compensare i 10 miliardi di costo preventivato in 10 anni, e si è cancellato dalla trattativa che i lavoratori hanno già dato, in realtà, un miliardo l'anno al sistema, con il recente aumento dei contributi dello 0,30%. Dunque, se questi soldi non sono serviti per lo scalone, dobbiamo pensare che sono finiti a risanare il debito pubblico. Peraltro non è vero che c'è stato un «dare e avere» rispetto al «tesoretto»: dei 10 miliardi di extragetto, solo 2,5 sono andati per interventi sociali, e nulla sullo scalone. Insomma, l'accordo è stato pagato tutto peggiorando diverse condizioni, anche delle lavoratrici, mentre per le pensioni dei «giovani» - per cui si è montata una campagna di bugie cui spero non si aderirà anche nel sindacato - non c'è ancora una garanzia consolidata.

Allora partiamo dagli «scalini».

Sì, è corretto chiamarli «scalini», dato che non c'è la flessibilità delle quote. E' solo un'attenuazione dello scalone Maroni. Ma quel che è peggio, è che non solo aumenta l'età minima per l'anzianità, ma dal 2009 anche gli anni di contributi necessari. Così, per quota 95, dovrò avere 59 anni di età e 36 minuti di contributi. Lo stesso accade a quota 96: sale l'età a 60 anni, e i contributi sempre a 36. E per quota 97: 61 + 36. Sottolineo: anche per le donne, che già qui sfondano la soglia dei 60. Quelle che vengono chiamate «quote», e che in realtà non lo sono di fatto, dunque non solo servono a camuffare l'aumento rigido dell'età mini-

ma, ma rappresentano anche un sistema per aumentare gli anni di contributi.

Le donne sono penalizzate anche per l'età di vecchiaia, con le nuove finestre.

Sì, è un altro tasto dolente. Per riportare da 2 a 4 le finestre di anzianità chiuse da Maroni, si creano finestre per le pensioni di vecchiaia, con il paradosso che saranno queste ultime, di solito le più basse, a pagare le prime: così vedremo non solo uomini di 65 anni, ma anche donne di 60 doversi fermare dai 4-5 mesi agli 8-9 in più per portare, come prevede l'accordo, l'operazione «a impatto finanziario nullo». C'è una tabella che lo indica: 4 miliardi è il costo per il ripristino delle finestre di anzianità, che viene coperto con i 4 miliardi incassati dall'introduzione di quelle di vecchiaia. Segna poi il capitolo «Razionalizzazione enti previdenziali», che prevede un ulteriore aumento dei contributi, dello 0,09%, a partire dal 2011, «come elemento di garanzia». Come dire, se non tornano i conti nella razionalizzazione, devono pagare i lavoratori.

Per i lavori usuranti che rischi ci sono?

Devo dire che ritengo positivo che si sia individuata una platea di lavori riconosciuti come più pesanti, ma vedo diversi rischi nell'accordo. Innanzitutto i beneficiari vengono legati a un capitolo di spesa: 2,9 miliardi di euro. Vorrei capire: se si esaurisce il plafond pensano di bloccare alcune uscite? Se poi sono 5000-7000 l'anno, come vedo in un'intervista al ministro Damiano, mi sembra che i numeri preventivati ancora non bastino a soddisfare le esigenze reali. E ancora un rischio: l'accordo permette di scontare fino a 3 anni di età anagrafica. Vuol dire che quando, nel 2013, l'età minima sarà di 61 anni, gli usurati potranno uscire solo a 58? Spero che almeno questa sia solo una «svista» da correggere, perché oltretutto nel capitolo degli «usurati» non vedo mai citati gli anni di contributi minimi: vuol dire che anche per loro, a un certo punto, potrebbero scattare i 36 anni?

Sui coefficienti, le pensioni dei cosiddetti «giovani», le cose stanno meglio?

E' in qualche modo positivo che per ora non siano stati ritoccati, ma la Commissione governo-sindacati che dovrà rivederli,

Il segretario generale della Fiom Gianni Rinaldini spiega punto per punto perché l'intesa sulle pensioni abbassa i diritti. Non sale soltanto l'età, ma anche i contributi. Le donne vengono costrette a lavorare oltre i 60 anni. Per gli assegni dei precari il 60% è solo un «obiettivo possibile». Magagna anche per gli «usurati»: l'età sale a 58 anni. «Caduta di autonomia e democrazia per il sindacato»

secondo l'accordo partirà dalla tabella attuale che, va ricordato, prevede un taglio di 6-8 punti. Quanto al 60%, tasso che viene indicato come quello di sostituzione rispetto alla retribuzione, è certamente un livello migliore dell'attuale 40-50%, ma si deve notare che nell'accordo non c'è scritto che si «dovrà realizzare» ma che «potrebbe essere raggiunto». Ma credo che più in generale, sulle future pensioni, il sindacato dovrà chiedere di rimettere mano al sistema: finché sarà totalmente contributivo, darà luogo a livelli pensionistici non accettabili. Allora si dovrà pensare a qualche tipo di intervento fiscale: in paesi come la Francia e la Germania il sistema non è affatto completamente contributivo. Il fatto è che il nostro paese continua a guardare alla previdenza con i conti falsati: finché non saranno separate previdenza e assistenza non ci sarà trasparenza. Dal '95, a ogni riforma, girano numeri assurdi: che nel 2050 ci saranno 6 milioni di italiani in meno, o solo 150 mila immigrati all'anno. Ma d'altra parte questa mancanza di trasparenza fa comodo a chi fa un uso tutto politico dei dati. Se Berlusconi li sovrastimava per illudere gli italiani, Padoa Schioppa al contrario li sottostima per dare priorità sempre ai problemi di bilancio.

Il sindacato, la Cgil, ora cosa deve fare?

Il sindacato adesso deve andare al referendum: tantopiù perché questo accordo ci crea evidenti problemi nel rapporto con i lavoratori, e per questo motivo ora è importante, necessario, dare voce a tutti loro. Si è trattato di un confronto sindacale dove i diretti interessati, i lavoratori, sono stati ridotti alla condizione di spettatori su questioni che riguardano direttamente le loro condizioni di vita. Sono convinto che da questa vicenda emerge con forza una caduta del ruolo del sindacato come soggetto autonomo e democratico che fa delle rivendicazioni, le sostiene con l'appoggio dei lavoratori e la loro mobilitazione, e poi fa le mediazioni. In questo caso, al contrario, il sindacato ha fatto un documento e poi una mediazione. Consegnando di fatto la stessa mediazione all'equilibrio delle forze politiche che compongono il governo.

Agroindustria, firmato il contratto

Aumento di 108 euro. Chiriaco (Flai): «Niente deroghe»

E' stato firmato nella nottata di ieri il contratto dei lavoratori delle industrie alimentari: circa 400 mila dipendenti, che andranno a incrementare la loro busta paga di 108 euro al mese. Un aumento importante, che dà anche una spinta ai metalmeccanici: infatti l'agroindustria ha 14 mensilità, a differenza dei meccanici che ne hanno 13, dunque i 108 euro spuntati a Federalimentare equivalgono ai 117 chiesti in piattaforma dai sindacati delle industrie meccaniche. Un segnale preciso, insomma, anche a Fedemecanica. Importante poi, segnala Franco Chiriaco, segretario generale Flai, che «non si sia aumentata la vigenza del contratto né siano state concesse deroghe su orari o altri istituti rispetto al contratto nazionale». Un punto, questo, che rafforza le ragioni di chi ha a cuore il contratto nazionale nel dibattito sulla riforma dei sistemi contrattuali: «E' un contratto che prende senza dare nulla» - spiega Chiriaco - dimostrazione che è possibile rinnovare i contratti nella coerenza con quanto deciso dal Congresso nazionale della Cgil, senza concedere alcuna deroga in materia di orari e organizzazione del lavoro. Pertanto la Flai Cgil si presenterà al dibattito sulla riforma della contrattazione con la solidità che gli è data da questo risultato contrattuale. Novità anche su diritti individuali e pari opportunità, sulla formazione, gli appalti - per i quali viene introdotto il completo controllo del ciclo, a beneficio anche della sicurezza alimentare - la classificazione dei lavoratori e la stabilizzazione del lavoro a termine.